

Da A a X

Lettere di una donna all'amato prigioniero



JOHN BERGER

Nato a Londra nel 1926

SCRITTORE, PITTORE, CRITICO D'ARTE

John Berger è critico d'arte, giornalista (collabora al Pais, al Guardian, all'Independent, a Frankfurter Rundschau, a Monde diplomatique), sceneggiatore cinematografico (ad esempio per «Jonas che avrà vent'anni nel 2000» di Alan Tanner), romanziere (ma preferisce definirsi storyteller), autore teatrale e disegnatore. Tra i suoi libri saggi come «Sul guardare» (2003), romanzi come «G.» (per cui vinse il Booker Prize nel 1972), «Festa di nozze» (1996), «Qui, dove ci incontriamo» (2005). Ha collaborato con il fotografo Jean Mohr, per una inchiesta sull'immigrazione, «Un settimo uomo» (1997). Ultimo libro in Italia «Da A a X. Lettere di una storia» (Scheiwiller, pagine 220, euro 18), con una dedica a Ghassan Kanafani, il giornalista palestinese morto in un attentato nel 1972.

volti tirassero verso di sé il pittore. In infiniti altri casi, per infiniti altri pittori, o scrittori, non è così. E' questo tirare da una parte e dall'altra che dà il senso al lavoro di chi dipinge o scrive. L'altro giorno volevo disegnare le susine nere di un albero di fronte a casa mia. Il disegno non mi piaceva. Disegnavo e stracciavo. Finché non sono arrivato a un grappolo di susine sulle quali si era aggrappata una lumachina bianca che succhiava. Ho capito che era lì che volevo arrivare. Alla sera sono tornato. Volevo ancora disegnare quei frutti. E alla fine mi sono ritrovato davanti alla susina e alla lumachina...».

John Berger, nelle sue note biobibliografiche, si legge sempre che è nato a

In Palestina

«Il valore di un viaggio in un paese sofferente dove ogni famiglia ha uno o due parenti rinchiusi in un carcere»

Londra nel 1926 e che da una quarantina d'anni vive nelle Alpi francesi. Ma in mezzo che cosa c'è stato? So di un suo soggiorno a Livorno alla fine degli anni quaranta...

«Sì, a Livorno, ma per poche settimane, tra i poveri che si ingegnavano a vivere, finita la guerra, tra le rovine. Il porto mi è rimasto dentro. Andiamo a ritroso, a Londra. Quand'ero ragazzo. Finii recluso dentro una di quelle terribili scuole private, un pensionato, non lo sopportavo e a sedici anni sono scappato. Non ho più seguito studi regolari. E molti mi dicevano: che sciocco, pensa ai vantaggi di una formazione secondo le regole. Se mi guardo alle spalle, vedo qualche cosa di diverso, vedo le persone che ho incontrato, gli artisti che ho conosciuto, quelli con i quali ho potuto collaborare, i quadri che ho visto, i film, le tante letture diverse, le tante esperienze in cui mi sono imbattuto. Ho avuto la fortuna di mescolare dalle mie prime prove il reportage e il sogno, la fiction e i documenti, l'economia e la poesia, espressioni di tante discipline, tra le quali l'accademia costruisce tante barriere».

Durante la guerra, ha visto anche i bombardamenti...

«Era Londra tra il 1942 e il 1944. Poi sono stato arruolato».

Alla fine è arrivato in quel famoso paesino delle Alpi, tra i contadini. Le faccio, ahimè, la domanda che si sarà sentito rivolgere mille volte. Perché? La grande città le faceva paura? Lungo silenzio, John si stringe le mani.

«Mille volte la stessa domanda ed è sempre difficile rispondere, cioè ritrovare la verità cui si è arrivati. Gli amici mi accusavano: sei un nostalgico, vai in pensione... No, andavo tra contadini che vivevano allora di un'economia di sussistenza, perché volevo avvicinarmi ad una realtà che sarebbe diventata presto la più contemporanea, la più presente nel mondo intero. Volevo capire quei contadini montanari agricoltori, conoscere la loro cultura, per immaginare allora il futuro di in un mondo come questo, dove una maggioranza di poveri, sopravvive emarginata, trascurata, offesa, sa che cosa è la fame, sa che cosa è la paura...».

Le cito alcune parole del suo romanzo, in un a lettera di Aida, la protagonista del suo romanzo: «Essere al mondo è dolore...».

«Quello pensa e scrive Aida, mentre l'amato è in carcere. Non sempre essere al mondo è dolore. Potrebbe essere un dono straordinario, invece. E' complicato. Non c'è un filosofo che non si sia interrogato sul dolore. Io ho capito che in questo secolo, nel secolo del consumismo, il consumatore ha sostituito il cittadino, il cliente ha sostituito l'essere umano, ho capito che il cliente e consumatore sono vit-

time di una attesa del tutto illusoria: che l'acquisto di un bene materiale possa concedere un'esenzione dai dolori della condizione umana».

Nel regno della mistificazione...

«Sì, come i cosmetici che promettono l'esenzione dalla vecchiaia, talvolta persino dalla morte...».

Nel romanzo, Xavier, il detenuto non risponde ad Aida, ma tra una lettera e l'altra compaiono le sue annotazioni, spesso politiche d'attualità. A un certo punto parla di speculazione finanziaria e addirittura dei fondi di «private equity», una causa della crisi che stiamo vivendo. Ricordo quella conferenza di Milano: lei disse che i ricchi sono diventati stupidi...

«Dicevo che dalla caduta del muro di Berlino cioè dal crollo del sistema sovietico, i ricchi non sanno più niente: non sanno più niente dal momento in cui il capitalismo è entrato in una fase in cui la speculazione finanziaria domina. C'è solo fretta di guadagnare, che cosa o come si produce viene per ultimo. Mi chiedevo: chi decide dei capitali finanziari e delle multinazionali che prospettiva temporale assume?».

Ancora sul libro, Aida che scrive a Xavier in carcere. Non c'è un luogo, ma il luogo a cui si pensa è la Palestina...

La pittura

«La mia passione

per Caravaggio

il pittore che ha dipinto

gli umili, i diseredati

condividendone il mondo»

«Aida e Xavier potrebbero trovarsi in qualsiasi lato del mondo. Ma questo libro lo devo alla mia esperienza in Palestina, grazie a un viaggio e agli incontri organizzati proprio da Maria Nadotti, in un paese cioè dove non c'è famiglia che non abbia uno o due parenti in prigione».

Aida non parla di politica...

«Non è vero e lo si comprende se si intende la politica come parte di una lotta di resistenza che coinvolge la vita intera...».

Come non è la «nostra» politica. Si capisce. Lei si sente un uomo di sinistra?

«Da giovane ho letto gli anarchici e ho letto Marx. Sinistra o destra? Che senso ha? Di certo sono assolutamente contrario al nuovo impero del capitalismo che sta distruggendo il mondo».

Ha un peso tutto questo nella sua passione per Caravaggio...

«Fu il primo a dipingere la vita dei poveri, dei diseredati, degli ultimi, quel mondo basso, condividendolo...».

LA CARICA DEI BRAVI E DEGLI EX

TOCCO E RITOCCO

Bruno Gravagnuolo

www.bgravagnuolo.it



Non c'è a destra solo la danza macabra dei Brunetta o dei Bondi, ex di sinistra incattiviti e frustrati in cerca di risarcimenti maniacali e narcisistici, così efficacemente effigiati da Francesco Merlo su *Repubblica*. Così come non ci sono solo i pestaggi alla Feltri per conto di Don Rodrigo, preventivi o ventilati (come con Fini), e risolutivi (come con Boffo). No, ci sono pure le punzecchiature dei pesi piuma. Le molestie culturali futili, tanto per allungare il brodo e farsi notare. Come il topo che sputa nell'oceano e grida: «ci sono anch'io!». Spiace usare la metafora, che non vuole essere offensiva, ma solo eroicomica. E però eroicomica è l'enfasi con la quale lo storico Piero Melograni, getta tutto se stesso nella mischia. Cioè, nella disputa novissima - lanciata va da sé da Battista - su «egemonia culturale di sinistra e potere politico (oggi) a destra». E lo fa Melograni sul *Corsera* di Lunedì. Con il seguente *argumentum*: la sinistra in realtà mai conseguì, né può accampare, alcuna egemonia culturale. E perché? Udite, udite. Per via dei suoi «silenzi» sulla sua storia. Tipo: i suoi storici non dissero mai che la scissione di Livorno del 1921 fu un «insuccesso». Né dissero mai che la rivoluzione non andava fatta, e che Lenin non la voleva. Domanda: ma come può uno studioso ex Pci come Melograni dire tali sciocchezze? Come può inventarsi tali balle sesquipedali? Per decenni a sinistra non s'è discusso che di questo! Da Spriano ad Arfè, per parlare di preistoria. E da una vita si raccontano i rimproveri di Lenin a Bordiga e a Terracini, che non volevano saperne di «fronte unico» con il Psi. Mentre risale a quasi mezzo secolo la trovata amendoliana del Pci in quanto «errore provvidenziale», che innescò una discussione senza fine nel Pci e fuori, sul tema della scissione di Livorno (arcinota scissione di minoranza!). Di più. Se la memoria ci non inganna fu lo stesso Melograni a raccogliere la formula di Amendola, in una celebre intervista Laterza. Ma è proprio vero. La faziosità imbarbarisce e genera alfabetismo di ritorno. ❖